

Salmo 68
e
Giovanni 11, 1 - 45

Prendiamo contatto con il salmo 68. Vi dico subito che questo è probabilmente il testo più problematico e, quindi, anche il testo più difficile tra tutti quelli che compaiono nel salterio. Così ci sentiamo incoraggiati. Questa è opinione comune di tutti gli studiosi e, noi, possiamo tenerne conto e, quindi, non scoraggiarci. Problemi che si ripropongono di versetto in versetto per quanto riguarda la traduzione già nel suo dato più empirico e, poi, l'interpretazione di tutto l'insieme. Fatto sta che, comunque, il salmo 68 ha poi avuto un enorme successo nella storia della interpretazione proprio perchè, il testo, così problematico e così difficile, naturalmente ha attirato l'attenzione. E, soprattutto, poi, nella tradizione cristiana, i Padri della Chiesa hanno dedicato a questo salmo innumerevoli pagine di commento. Un grande «*canto di vittoria*». Noi leggiamo il salmo 68 in continuità con i salmi precedenti. Abbiamo avuto a che fare con Davide nelle diverse tappe delle sue vicissitudini che ancora non sono finite, di per sé. Leggevamo la settimana scorsa il salmo 67, quella «*richiesta di benedizione*» che diventa a sua volta «*traboccamento di benedizione*» sulla moltitudine dei popoli e, adesso, il nostro salmo 68 che, vi dicevo, si presenta e si sviluppa poi come verificheremo tra breve, alla maniera di un «*epinicio*», direbbero i tecnici, cioè, un «*canto di vittoria*». Notate bene che questa «*vittoria*» non è relativa a un episodio particolare. Qui è una vittoria, per così dire, idealizzata, che illumina tutto un percorso che si è sviluppato nel corso della storia. È la «*vittoria*» di cui è protagonista Lui, il Santo, il Dio Vivente. Dio viene ed è vittorioso. Questa sua «*vittoria*» viene adesso rievocata e illustrata in virtù di tutto un percorso che assume anche una configurazione visibile nella forma di un viaggio che comporta non soltanto l'attraversamento di luoghi, l'orientamento verso delle mete, verso una meta, ma, naturalmente, un viaggio che comporta anche il passaggio attraverso zone oscure, invisibili, sempre molto impervie che sono custodite nei segreti del cuore umano, ma è il «*grande viaggio*» di cui è protagonista Colui che viene perchè il Dio Vivente e Santo viene. E la sua venuta qui viene descritta, contemplata, ammirata, alla maniera di un'unica grande processione che attraversa i tempi della storia della salvezza, come la chiameremo noi, e che man mano illumina le presenze di tutte le creature con cui il Dio Vivente ha a che fare. Naturalmente la scena è aperta. L'orizzonte è immenso, universale. L'umanità intera, il mondo, la creazione e, su questo sfondo, emerge, certamente, la presenza di un popolo. Di quel popolo che è stato valorizzato, per l'appunto, in maniera emblematica, paradigmatica, come riferimento in base al quale è possibile ormai interpretare la realtà di un'unica storia umana che raccoglie la partecipazione di tutti gli uomini e in tutti tempi che sono stati e che verranno, là dove la storia umana fa da contesto rivelativo alla presenza, meglio sarebbe dire ancora una volta alla «*venuta*» di Colui che vince. È il Signore che manifesta la sua «*Gloria*». Ecco: qui restando in continuità con i salmi precedenti è ancora il «*canto*» di Davide che però è diventato ormai testimone di un disegno di portata universale. Lui, proprio lui, attraverso quelle particolari avventure nelle quali è stato coinvolto, ecco che è in grado, adesso, di prestare la sua voce e, la sua voce, poi, trascina altre voci e il coro si fa sempre più ampio, più largo, più complesso, più sinfonico, più universale, la voce che celebra la «*vittoria*» di Dio in quanto si è rivelato protagonista della storia umana. Vediamo, dunque, di passare in rassegna rapidamente il nostro salmo senza che sia possibile disperdersi nei dettagli. In tutto mettiamo in evidenza otto strofe. Sono come otto tappe di un unico grande percorso. Un movimento processionale e, per i Padri della Chiesa, tutto poi converge nella rivelazione piena e definitiva della «*vittoria*» realizzata da Dio in quanto protagonista della storia umana, là dove il Figlio che si presenta a noi nella carne umana, discende e risale, muore e risorge, ecco come tutta la creazione, tumultuosa e complessa, ecco come tutta la storia umana, imprevedibile e paradossale, ecco come tutti i segreti anche più drammatici e più oscuri del cuore umano, tutto concorre, ormai, a celebrare la «*vittoria*» del Dio Vivente. Otto strofe. Prima strofa: dal versetto 2 al versetto 7,

“Sorga Dio i suoi nemici si disperdano”

il salmo si apre con un grido strepitoso, dirompente. Un invito, un incoraggiamento. Ma, così come questo proclama si rivolge a noi, ci rendiamo conto di avere a che fare con una situazione che è già determinata dalla venuta di Colui che è vittorioso,

“sorga Dio i suoi nemici si disperdano e fuggano davanti a lui quelli che lo odiano”

«davanti al suo volto fuggano quelli che lo odiano». Dice Cassiodoro, il nostro calabrese: «Fuggire davanti al suo Volto è la maledizione per eccellenza perchè è fuggire la faccia di Colui che è Onnipotente». E, dunque, ecco il salmo si apre con questo proclama che è già, per così dire, risolutivo, già è ricapitolativo di tutto e, qui, è soltanto l'invito introduttivo. Siamo coinvolti in una situazione determinata da un'irruenza appassionata. Tra l'altro questo versetto 2 cita pressocchè alla lettera, come leggete anche sul bordo della pagina della vostra Bibbia, il versetto 35 del capitolo 10 del libro dei Numeri, là dove viene data l'indicazione riguardante la modalità prevista, giorno per giorno, nel corso della traversata del deserto, per quanto riguarda la partenza. Ecco:

“sorga Dio i suoi nemici si disperdano”

dunque nel libro dei Numeri capitolo 10, versetto 35, così di giorno in giorno, allo squillo delle trombe, la partenza di coloro che sono accampati nel deserto. E, di seguito:

“come si disperde il fumo, tu li disperdi”

vedete? Una avanzata travolgente,

“come fonde la cera di fronte al fuoco”

non per niente questa immagine emerge, qui, in maniera dominante. Il fuoco, la vampa, l'ardore. Tutto il contesto è condizionato dalla potenza inesauribile di questa fiamma. Siamo rimandati a un episodio nella storia della salvezza che, subito, possiamo rintracciare nella nostra memoria. Nel libro dell'Esodo, capitolo 3, la scena del roveto che arde e non si consuma. Mosè dinanzi a questa visione. È il Santo, il Dio Vivente. È il Signore che chiama. Mosè si toglierà i sandali, si prostrerà con il volto schiacciato a terra,

“come si disperde il fumo tu li disperdi, come fonde la cera di fronte al fuoco, periscano gli empi davanti a Dio. I giusti invece si rallegrino, esultino davanti a Dio e cantino di gioia”

dunque, vedete? L'annuncio è perentorio. Non ci si può confondere. Siamo inevitabilmente attirati. La fiamma è accesa ed emana luce e calore con una potenza inesauribile. Dunque, non è soltanto uno spettacolo, bisogna subito aggiungere. È la testimonianza di una presenza viva e operante nella storia umana. Una presenza che discerne. Una presenza che dà un orientamento. Una presenza che filtra tutto quel che riguarda il conflitto che si ripropone nel corso delle generazioni e che qui è sintetizzato nella presenza degli «empi» e dei «giusti», senza star adesso tanto a discutere circa l'identità degli uni e degli altri. Ma siamo nel conflitto. Siamo nel travaglio. Siamo alle prese con un discernimento che si ripropone con incisiva ed inevitabile urgenza. Ed ecco: il protagonista è all'opera. E, allora, versetto 5:

“cantate a Dio, inneggiate al suo nome”

ricordate che, proprio nel contesto di quell'episodio che citavo poco fa, nel libro dell'Esodo capitolo 3, il «Nome Santo» del Dio Vivente. Il «Nome» è il suo modo di entrare in relazione. È il suo modo di stare nella relazione. È il suo modo di gestire la relazione. Il suo «Nome»,

“cantate a Dio, inneggiate al suo nome”

perchè Lui non è rimasto in un'asettica distanza per difendere la sua trascendenza da ogni contatto con la realtà di questo mondo, con lo scombusolamento della storia umana, con il vissuto di ognuno di noi. Non si è difeso. Si è presentato, si è fatto avanti. È venuto, viene, sta venendo. Irrompe, prende contatto. *«Il suo Nome»*,

“cantate a Dio, inneggiate al suo nome, appianate la strada a chi cavalca le nubi. Signore è il suo nome. Gioite davanti a lui”

e notate come questo *«Nome»* del Signore, e poi ritorno al versetto 5, questo *«Nome»* del Signore, adesso viene, per così dire, declinato, in una sequenza di appellativi di cui bisogna poi tener conto. Non è tanto una curiosità anagrafica denominarlo *«Yah»*, qui è una sola sillaba quella che serve a identificare il Santo, il Dio Vivente:

“[Yah] è il suo nome, gioite davanti a lui”

motivo di gioia. Perché motivo di gioia? Motivo di gioia non perché abbiamo soddisfatto una curiosità: sappiamo qual è la sua identità anagrafica. Queste soddisfazioni possiamo lasciarle ai Testimoni di Geova, con tutto il rispetto, naturalmente. Ma siamo nella gioia perché il suo *«Nome»* dimostra la sua intransigente volontà di entrare in relazione e di gestire la relazione e di realizzare, attraverso la relazione la realtà del mondo di cui noi siamo parte, la sua inesauribile volontà d'amore,

“padre degli orfani”

ecco qui come viene declinato il suo *«Nome»*,

“padre degli orfani e difensore delle vedove. È Dio nella sua santa dimora. Ai derelitti Dio fa abitare una casa, fa uscire con gioia i prigionieri. Solo i ribelli abbandona in arida terra”

non mi soffermo su molti dettagli perché non so dove potremmo arrivare ma, non c'è dubbio: la *«sua santa dimora»* non è un ambiente riservato nel quale Lui si è asserragliato per difendersi rispetto alla realtà di questo mondo in cui gli orfani sono senza padre, le vedove sono indifese, i derelitti sono abbandonati a se stessi e ributtati nella mischia di un mondo che li schiaccia. È proprio Lui che si chiama *«Signore»* perché,

“padre degli orfani, difensore delle vedove”

fa abitare i derelitti in una casa e così via. Questo è il suo *«Nome»*. Vedete? Qui nel versetto 5 compare l'immagine di un cavaliere. Un'immagine che poi ritorna altre volte nell'Antico Testamento e poi nel Nuovo Testamento, pensate alle visioni di Giovanni nell'Apocalisse. Un cavaliere. Un'immagine, ripeto, che ha anche altri riscontri. Il Dio Vivente qui,

“cavalca le nubi”

traduce la nostra Bibbia. Ed è una traduzione pertinente. *«Cavalca le steppe»*, qualcun altro traduce. *«Cavalca gli spazi immensi»*. Cavalca nel senso che la sua presenza sbaraglia tutti gli impedimenti di spazio e di tempo. È in grado di esercitare una signoria che supera tutte le misure da cui è condizionata la nostra realtà di creature e di creature umane. *«Cavalca le steppe»*. Ebbene: dovete sapere che la traduzione in greco di questa espressione dice: *«fate strada a Colui che cavalca*

epidysmon», «che cavalca il tramonto». Ed è esattamente così che traduce poi il latino e, per secoli e secoli, nel nostro mondo occidentale si è pregato imitando la traduzione della Vulgata: «*iter facite ei qui ascendit super occasum*». «Che ascende sopra il tramonto». Eusebio dice: «Cristo viene tra gli uomini – perchè i Padri della Chiesa interpretano tutto in chiave cristologica naturalmente. È la venuta di Dio, è il Dio Vivente. È così che ha rivelato il suo nome – *nella carne quasi sprofondato nel corpo simile al sole che si immerge nel mare*». E il mare sta ad occidente. Eusebio di Cesarea. Il mare sta ad occidente. Il mediterraneo. Ma così come nella Bibbia solitamente quando si dice «*l'occidente*» s'intende il mare e il mare s'intende occidente perchè è il mare. Ebbene: «*come il sole s'immerge nel mare* – anche noi siamo più vicini a un mare occidentale che a un mare orientale ma questo conta poco è solo una convenzione geografica, ma – *come il sole s'immerge nel mare al tramonto* – e il sole si può immergere nel mare al tramonto soltanto se abbiamo il mare ad occidente e dice – *così lui è sprofondato nel corpo*». Così Lui è sprofondato nel corpo e nel corpo che gli ha consentito di condividere tutto quello che riguarda gli uomini che tramontano. La condizione umana che è condizione mortale e che porta in sé le conseguenze del peccato che inquina ogni cosa e che stringe, inevitabilmente, gli uomini dentro a un esito mortale. Vedete? «*Lui cavalca sul tramonto*». Si è immerso nelle acque come il sole che tramonta sul mare e, nel mare, in modo tale da cavalcarci sopra. Tramonta? E, questo suo modo di condividere la morte degli uomini nel corpo che è fatto di carne, dunque che è mortale, questo suo modo di condividere la morte degli uomini, è rivelazione, per noi, del suo «Nome» del suo modo di instaurare una relazione per cui è vittorioso. Questo suo modo di morire è vincente. È un motivo perchè adesso possiamo contemplare il cavaliere che esercita la sua sovranità su tutti gli spazi dell'universo e lungo tutti i tempi della storia umana. In più notate che qui, nel versetto 7, c'è scritto che:

“ai derelitti Dio fa abitare una casa”

i «*derelitti*» sono i «*solitari*» così alla lettera quel che leggiamo in ebraico. I «*solitari*». Dio Creatore si è preso la briga di evitare che gli uomini fossero soli ma i solitari trovano una casa. La traduzione in greco in questo caso dice «*monotropi*», quelli di «*un unico comportamento*» dove l'attenzione è rivolta eminentemente a un impegno interiore, un atteggiamento interiore, alla ricerca di un'unità e di una coerenza di vita e, quindi, gli uomini che sono impegnati in questa coerenza interiore, trovano una casa. Ma, notate, che resta vero che qui, quella casa che Lui, il Dio Vivente, rende abitabile, raccoglie tutti i solitari derelitti. Che tali sono per quanto riguarda le loro possibilità, le loro competenze, le loro prerogative. I solitari derelitti di questo mondo. Dio fa abitare loro una casa. Questo è il «Nome» di Dio? Questo è il suo modo di vincere? Questo è il suo modo di cavalcare sulla scena del mondo, rimuovere tutte le barriere che rendono gli uomini prigionieri della loro solitudine?

“ai derelitti Dio fa abitare una casa”

ecco: prima strofa. Di corsa, seconda strofa: dal versetto 8 al versetto 11,

“o Dio quando uscivi davanti al tuo popolo”

e, qui, l'attenzione, adesso, è rivolta al «*grande viaggio*», dall'Egitto fino alla terra promessa. Il «*viaggio dell'Esodo*» per dirla con un termine sintetico, attraverso le varie tappe che punteggiano quel percorso e, tappa per eccellenza, è la sosta presso il Sinài:

“o Dio quando uscivi davanti al tuo popolo, quando camminavi per il deserto, la terra tremò, stillarono i cieli. Davanti al Dio [quello del Sinài]”

bisognerebbe aggiungere «*quello del Sinài*». E difatti la nuova traduzione della Bibbia corregge. Continuiamo:

“davanti a Dio, il Dio d'Israele, pioggia abbondante riversavi o Dio, rinvigorivi la tua eredità esausta e il tuo popolo abitò il paese che nel tuo amore, o Dio, preparasti al misero”

Vedete? Dio fu protagonista di quell'impresa. Fu Lui il viandante, fu Lui ad aprire il cammino. Fu Lui a prendersi cura di quella moltitudine di miserabili che, altrimenti, sarebbero rimasti già fermi e inchiodati nella posizione di partenza e poi si sarebbero smarriti lungo il percorso. E, di fatto, il percorso comporta poi tutta un'evoluzione, come ricordate, il passaggio da una generazione all'altra, ma è un percorso che si svolge positivamente ed ecco, notate, qui, l'insistenza di questa strofa sulla pioggia. Un accenno alla «*manna*» piovuta dal cielo? Ma è una pioggia. Una pioggia di «*lacrime celesti*». E il viaggio così pesante, esposto a tutte le traversie, a tutte le incertezze, di fatto territori che possono essere abitati solo confidando in una particolare provvidenza, benevola e ristoratrice. E, così, sono andate le cose, vedete? Un ristoro che ha puntualmente accompagnato, sostenuto, incoraggiato «*i miseri*», come dice il versetto 11, quei «*miserabili*». E, questo «*ristoro*», qui, è proprio plasticamente rievocato mediante l'immagine della pioggia:

“i cieli stillarono e la terra tremò”

c'è di mezzo anche qualche tuono. Ma è proprio Lui, Dio, il Dio del Sinài. Poi c'è di mezzo la Legge, l'Alleanza e tutto il resto. Ma la sostanza di quel che è avvenuto presso il Sinài è che Dio ha fatto piovere. E ha fatto piovere, notate, dal cielo. Sono le lacrime sue che piovono sulla terra. Che la irrorano, che la impregano, che la rendono luogo fresco e rassicurante. E, il viaggio trova ristoro. E, il popolo abitò il paese,

“perchè tutto questo nel tuo amore o Dio tu preparavi per quei miserabili”

«*lacrime piovute dal cielo*». Terza strofa: dal versetto 12 al versetto 15. Naturalmente, mentre noi passiamo in rassegna questi versetti, sarebbe possibile passare in rassegna praticamente tutta la letteratura anticotestamentaria, dal libro dell'Esodo al libro di Giosuè. E, adesso, è arrivato il tempo della permanenza nella terra. Più esattamente il tempo dei «*Giudici*». Dal versetto 12 al versetto 15:

“il Signore annunzia una notizia, le messaggere di vittoria sono grande schiera, fuggono i re, fuggono gli eserciti, anche le donne si dividono il bottino”

qui, anche se con una certa fatica, ma ricorrendo alla lettura dei testi che leggiamo nel libro dei Giudici, non ci possiamo confondere. Abbiamo a che fare con il richiamo a episodi che appartengono a quel periodo. Qui, soprattutto, poi un rilievo particolarmente vistoso, all'episodio nel quale si parla di Debora, la profetessa. È il «*Cantico di Debora*» nel capitolo 5 del Libro dei Giudici. E il bottino, dunque, a cui si accenna qui nel versetto 13, ci rimanda a quell'episodio, ma ancora gli altri episodi che leggiamo in quello stesso libro, con, qui, notate, nel versetto 14, l'accenno all'atteggiamento ribelle, restio, annoiato, di coloro che non hanno risposto immediatamente all'invito di intervenire, darsi da fare:

“mentre voi dormite tra gli ovili, splendono d'argento le ali della colomba, le sue piume di riflessi d'oro. Quando disperdeva i re l'Onnipotente, nevicava sullo Zalmon”

qui, ancora, un accenno a quel che leggiamo nel libro dei Giudici, nel capitolo 9. Ma non disperdiamoci. Quello che è evidente, qui, è che attraverso i vari episodi di quel periodo il popolo è andato accumulando un bottino, come leggiamo qui, «*shalal*», un bottino che, notate bene, non si riduce semplicemente a un certo accumulo di beni conquistati a quelle popolazioni con cui le tribù d'Israele sono in conflitto, ma è bottino da intendere come responsabilità evangelica nei confronti

dei popoli. Vedete il versetto 12?

“il Signore annunzia una notizia, le messaggere di vittoria”

qui sono le «*evangelizzatrici*»,

“sono grande schiera”

e, il popolo, trova bottino per sé, nel momento in cui, attraverso situazioni nuove, relazioni nuove e tutto un contesto ambientale nuovo per coloro che vengono dall'Egitto dove erano schiavi e attraverso il deserto dove hanno avuto sì a che fare con qualche abitante di quelle regioni ma, adesso, è tutto nuovo nella terra, gli altri, gli altri popoli, la storia degli altri e, notate, una responsabilità evangelica verso i popoli, vi dicevo. Il popolo acquista bottino. Acquista titoli per quanto riguarda la sua posizione che non è ridotta a una soddisfazione particolare, ben protetta, per cui si può ritagliare la presenza di questo popolo in quel territorio. Ma, il fatto di essere entrato nella terra, notate, espone il popolo, proprio dall'inizio e in maniera ormai strutturale, espone il popolo alla relazione con gli altri. Con gli altri popoli. Questa relazione è imposta e, questa relazione, è imposta come bottino che è responsabilità. Stare nella terra, entrare nella terra, abitare nella terra, significa scoprire come Dio viene, ci viene incontro, Lui, che, notate, ci arricchisce di benedizioni in maniera così smisurata, attraverso l'impatto con la storia dei popoli che ci circondano e, quindi, poi, anche con la storia dei popoli più lontani che mai, forse sconosciuti, e, verso tutti, una responsabilità. Quarta strofa: versetti da 16 a 19,

“monte di Dio, il monte di Basan. Monte dalle alte cime, il monte di Basan”

il Basan sta a oriente del lago di Genesaret. Oggi è Israele. Sarebbe Siria di per sé. Basan. Ma perchè sta dicendo questo il nostro salmo e il nostro Davide che canta? Perchè qui l'attenzione, adesso, si sposta verso quel monte che è scelto appositamente in quanto è il luogo in cui è collocata la città, Gerusalemme. E a Gerusalemme poi Salomone costruirà il Tempio. Dunque: la scelta di Gerusalemme. Altro momento decisivo di una lunga storia. È un punto di riferimento che resterà indelebile, indimenticabile anche attraverso le distruzioni più atroci: Gerusalemme. E, notate, il monte scelto non perchè è il più alto. Vedete? Il Basan è più alto, Carmelo più alto, El più alto. È la più bassa tra le colline che la circondano ma è il monte scelto. Scelto. El notatel che questa scelta di quel monte là dove è collocata la città e là dove sarà edificato il Tempio, esercita una capacità di attrazione tale per cui anche i «*ribelli*» sono coinvolti. È il motivo per cui Davide sceglie Gerusalemme che è una città Gebusea come capitale del suo regno el Gerusalemmel diventa segno di comunione, segno di fraternità, segno di pace. Leggiamo:

“monte di Dio, il monte di Basan. Monte dalle alte cime, il monte di Basan, ma perchè invidiate o monti dalle alte cime”

«*monti che siete ben più alti*»,

“il monte che Dio ha scelto a sua dimora. Il Signore lo abiterà per sempre”

questo è il monte che il Signore abiterà. E non perchè è più alto, ma perchè l'ha scelto,

“il Signore lo abiterà per sempre. I carri di Dio sono migliaia e migliaia, il Signore viene dal Sinài, nel santuario”

vedete? Il grande sacramento dell'Alleanza, Gerusalemme, e il Tempio è a Gerusalemme,

“sei salito in alto conducendo prigionieri, hai ricevuto uomini in tributo, anche i ribelli abiteranno presso il Signore Dio”

appunto: Gerusalemme come segno di comunione che riconcilia i «*ribelli*». Questo versetto è citato poi da San Paolo nella lettera agli Efesini ed è uno dei segnali, già all'interno del Nuovo Testamento, che ci spiegano come mai il salmo 68 sia diventato così importante per i Padri della Chiesa. È il «*Mistero Pasquale*» colto nella sua gravidanza essenziale. La «*discesa*» e la «*risalita*». Ed è «*salito in alto*» dopo essere «*disceso*». E «*discendendo*» ha legato a sé tutti i prigionieri. E, nella sua «*risalita*», se li porta dietro, li trascina dietro di sé. È la Pasqua del Signore che esercita un'efficacia redentiva inesauribile ed universale,

“anche i ribelli abiteranno presso il Signore Dio”

e Gerusalemme è stata scelta perchè è «*sacramento*» di questa prospettiva di redenzione, di pacificazione, di riconciliazione che, notate, emerge dal di dentro della storia della salvezza, ma è il senso della storia umana perchè Lui è il protagonista. È questo che sta avvenendo. Quinta strofa: dal versetto 20 al versetto 24,

“benedetto il Signore, sempre”

questa quinta strofa ha, per così dire, l'intonazione di un momento come di sosta, di riflessione, su quello che è successo e sta succedendo,

“benedetto il Signore, sempre”

qui, l'attenzione, è rivolta alla «*fedeltà*» di Dio. È proprio vero. È la voce dei Profeti che viene riecheggiata qui,

“benedetto il Signore, sempre. Ha cura di noi il Dio della salvezza”

e, vedete?

“il nostro Dio è un Dio che salva. Il Signore Dio libera dalla morte. Sì, Dio schiaccerà il capo dei nemici, la testa altera di chi percorre la via del delitto”

e, questo, per dire che la «*fedeltà*» di Dio si è manifestata nel corso delle generazioni, all'interno di una storia complicata e anche piena di contraddizioni, ma si è, la «*fedeltà*» di Dio, confermata attraverso la rigorosa intransigenza da Lui dimostrata nell'affrontare l'idolatria. E nel contrastare l'idolatria. E nello sterminare l'idolatria fino a quei momenti dolorosissimi della storia del popolo di Dio che sono riconducibili all'esperienza dell'esilio. Come ne hanno parlato? Ricordate bene. E, poi, notate, qui, proprio l'inevitabile impatto con la morte. Ma, tutto quel che è avvenuto, anche nei momenti della desolazione più amara, della sconfitta più cocente, del disastro più catastrofico, tutto è stato occasione per trovare conferma a riguardo di quella «*fedeltà*» di Dio di cui i Profeti hanno fatto sempre il contenuto della loro predicazione:

“sì, Dio, schiaccerà”

leggevo il versetto 22,

“il capo dei suoi nemici, la testa altera di chi percorre la via del delitto. Ha detto il Signore: «da Basan li farà tornare»”

qui sono gli «*esuli*» che ritorneranno,

“li farò tornare dagli abissi del mare”

vedete? Anche se sprofondati in fondo all'oceano, perchè lui è «*fedele*»,

“perchè il tuo piede si bagni nel sangue e la lingua dei tuoi cani riceva la sua parte tra i nemici”

un versetto, questo, che suscita una certa commozione. Non vi spaventate eccessivamente. Anche questo è un versetto su cui i Padri della Chiesa intervengono con diverse sottolineature, interpretazioni più o meno persuasive. In ogni modo, notate, che qui c'è di mezzo il versamento del sangue. Ancora una volta abbiamo a che fare con un modo di rivelarsi del Dio Vivente, fino a quello che tutti contempliamo nella Incarnazione del Figlio. È così che il Dio Vivente si è rivelato a noi: versando il sangue. E, in quel versamento del sangue, ecco che, il sangue versato nel corso della storia umana, che è una corrente di dolore, di orrori inenarrabili, una corrente che travolge in maniera da superare tutte le nostre fantasie, ebbene, vedete? In quel modo di versare il sangue è raccolto il sangue. È raccolto il sangue, il sangue versato. Il sangue della tragedia umana. San Gerolamo, proprio lui, leggendo questo versetto dice: «*i piedi di Cristo sono stati coperti dal suo sangue. E il suo sangue è colato sui nemici per guarirli*». Sesta strofa: dal versetto 25 al versetto 28. Adesso si compie un ulteriore passo in avanti in quella ricostruzione sommaria della storia della salvezza. Adesso, una volta che ormai ci siamo resi conto di come la storia di un popolo, ma è la storia umana che passa attraverso il crogiolo dell'esilio, lo strazio della morte, il sangue versato in maniera alluvionale, è il «*ritorno dei dispersi*». Ecco qui:

“appare il tuo corteo, o Dio, il corteo del mio Dio, del mio re, nel santuario. Precedono i cantori, seguono, ultimi, i citaredi”

qui è un'immagine che ci rimanda all'ambiente liturgico,

“in mezzo le fanciulle che battono cembali”

e, questa immagine proveniente dall'ambiente liturgico, serve a raffigurare il viaggio di ritorno di coloro che, dispersi nei territori dell'esilio, si rimettono in cammino, ritrovano l'orientamento, si avvicinano. E, questo ritorno di coloro che sono dispersi, comporta un impegno di conversione, una trasformazione che non riguarda soltanto gli aspetti esteriori di una collocazione nello spazio e nel tempo, ma gli aspetti interiori e profondi da cui dipende la conformazione del cuore umano. Ed è ancora una volta, Lui, il Dio Vivente, protagonista di questa impresa. È Lui che vince perchè è Lui che fa di questa storia, una storia di conversione. Che fa di questa tragedia, un passaggio redentivo. Che fa di questo brancolamento che sembra segnalare una spossatezza inguaribile, un corteo liturgico:

***“precedono i cantori, seguono, ultimi, i citaredi, in mezzo le fanciulle che battono cembali.
Benedite Dio nelle vostre assemblee, benedite il Signore voi della stirpe di Israele. Ecco
Beniamino, il più giovane”***

dunque le tribù incolonnate. E qui è messa in risalto la tribù del più giovane, Beniamino. Beniamino è la tribù di Saul. Beniamino è anche la tribù di San Paolo. I Padri della Chiesa poi su questo insistono. San Paolo. Loro arrivano subito a San Paolo,

“Beniamino, il più giovane, vide i capi di Giuda nelle loro schiere, i capi di Zabulon, i capi di Neftàli”

dove il più giovane è diventato capo. D'altronde Saul fu il primo re. Saul è anche il nome di Paolo. Saul è un nome della tribù di Beniamino. Andiamo avanti e concludiamo. Settima strofa: dal versetto 29 al versetto 32,

“adesso dispiega, Dio, la tua potenza”

qui siamo incoraggiati a guardare, veramente, nella prospettiva che illustra lo svolgimento ultimo della storia umana. Ed è una prospettiva di comunione. È una comunione definitiva. È una comunione che coinvolge la moltitudine dei popoli disarmati:

“dispiega, Dio, la tua potenza, conferma, Dio, quanto hai fatto per noi, per il tuo Tempio in Gerusalemme, a te i re porteranno doni”

tutto quello che abbiamo già preso in considerazione precedentemente:

“minaccia la belva dei canneti”

queste sono immagini che servono a rappresentare le grandi potenze, dall'Egitto, civiltà che si sviluppa attorno al Nilo, alle popolazioni della regione mesopotamica,

“minaccia la belva dei canneti, il branco dei tori con i vitelli dei popoli, si prostrino portando verghe d'argento, disperdi i popoli che amano la guerra”

li disarmi,

“verranno i grandi dall'Egitto. L'Etiopia tenderà le mani a Dio”

vedete? Qui sta la potenza di Dio. Una festa disarmata, là dove il controllo sfugge alle mani che si arrendono e depongono le loro armi e, intanto, la gioia trabocca senza più confini. Ultima strofa: dal versetto 33,

“regni della terra cantate a Dio”

adesso il salmo si conclude in questi ultimi versetti con un invito rivolto alla terra perchè essa si esprima con la voce del canto. E la terra serve a indicare, poi, tutte le creature dell'universo e, in prima evidenza, proprio le creature umane. Ma qui, ancora una volta, una prospettiva universale:

“regni della terra cantate a Dio”

dunque, i popoli, nella loro diversità di cultura, di linguaggio, di appartenenza sociale nelle evoluzioni del tempo,

“regni della terra cantate a Dio, cantate inni al Signore. Egli, nei cieli. Cavalca nei cieli eterni. Ecco tuona con voce potente”

e, notate, che qui il «canto della terra» è proprio incoraggiato in quanto eco che risponde alla venuta del Vincitore. Come sarebbe possibile dare espressione a questo canto se non per il fatto che viene Lui, il Signore che cavalca nei cieli eterni? Un momento e poi vi dirò una cosa. E, notate, è proprio Lui che

“tuona con voce potente”

dice Attanasio a riguardo di questo versetto 34 che: «*la sua voce potente è la voce che fa risorgere tutti i morti*». Ci vuol poco, notate, ad arrivare subito al brano evangelico di domenica prossima:

“Lazzaro, vieni fuori!”

Voce potente che farà risorgere tutti i morti. E, vedete? È il «*canto della terra*» che prende slancio, prende vigore, che diventa eco eloquente in risposta a questa Voce. E, quindi,

“riconoscete a Dio la sua potenza, la sua maestà su Israele, la sua potenza sulle nubi. Terribile sei Dio dal tuo santuario. Il Dio d'Israele dà forte vigore al suo popolo. Sia benedetto Dio”

e, naturalmente, qui è coinvolto il mondo visibile, la terra, ma questo stesso termine serve anche a indicare, come dire, coinvolgere l'invisibile profondità del cuore umano. Quale canto potrà mai elevare al cielo la terra, se non è il cuore umano che, dal fondo della propria intimità illuminata, riconciliata, redenta, purificata, è ispiratore di quella risposta che benedice il Dio Vivente:

“benedetto sia Dio che cavalca nei cieli eterni”

vi dicevo, un momento, qui, in questo versetto 34, ritorna l'immagine del cavaliere che abbiamo incontrato all'inizio del salmo. Ritorna l'immagine del protagonista che la nostra Bibbia dice:

“cavalca nei cieli eterni”

in realtà, appunto, il testo in ebraico è un po' incerto. Ecco: anche qui è interessante per noi tenere conto della traduzione in greco che dice: «*colui che cavalca – epito uranon, tu uranù – il cielo dei cieli – katà anatolàs*», che in latino diventa «*qui ascendit ad orientem*». Dunque: leggevamo all'inizio del salmo quell'accento al tramonto. Occidente. Adesso qui alla fine del salmo è «*colui che cavalca in quanto è il Signore che fa sorgere il sole che non tramonta più*». E, la storia umana, è orientata verso l'avvento del giorno nuovo ed eterno. La storia umana si sta allenando nell'esercizio di quel canto che già porta in sé l'eco della Voce che continua a chiamarci e che continua a irrompere. E che, finalmente, esplose in tutta la sua potenza per dichiarare che la vittoria spetta a Lui, al Signore nostro Dio che si è presentato a noi attraverso il Figlio che, nella carne umana, è morto ed è risorto per sempre. Ed ecco: lo Spirito Creatore è stato effuso su di noi.

Lasciamo da parte il nostro salmo e, invece, finalmente, prendiamo contatto con il brano evangelico nel vangelo secondo Giovanni. Già nelle due settimane precedenti, le due domeniche precedenti, abbiamo avuto a che fare con brani tratti dal vangelo secondo Giovanni. Ricordate la donna samaritana e il cieco nato? Adesso, capitolo 11. Nella prima parte del vangelo secondo Giovanni che sono i primi 12 capitoli, prima parte, l'ultima sezione è questa: capitoli 11 e 12. Per l'ultima volta Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. Dico «*ultima volta*» perchè a Gerusalemme avverrà quello che già si è prospettato in tanti modi ma che coincide con l'«*ora della gloria*». L'ultimo viaggio verso Gerusalemme, capitoli 11 e 12. In altri momenti nel racconto evangelico Giovanni ci ha parlato di «*salite*» a Gerusalemme. Adesso è la «*salita*» per eccellenza. È il «*santo viaggio*», come dice un salmo. Il salmo 84. «*Il santo viaggio*», un viaggio che, in un certo modo, è costantemente richiamato, illustrato, interpretato anche dal salmo 68. E' quel viaggio che ricapitola tutta la storia della salvezza. E, il pellegrinaggio a Gerusalemme per i fedeli del popolo di Dio, è come un «*sacramento*» che non soddisfa soltanto una devozione privata ma diventa occasione per ritrovarsi inseriti in un disegno che è di portata universale. Appunto, il salmo 68. Viaggio a Gerusalemme. Così viene il Dio Vivente per far vivere gli uomini. Anzi, viene perchè la strada della conversione alla vita è aperta dal momento che gli uomini sono ribelli. Infatti gli ultimi versetti del capitolo 10 segnalano la opposizione sempre più aspra, sempre più severa, sempre più intransigente a cui Gesù va incontro. Dal versetto 31 del capitolo 10:

“i Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo”

e, così fino al versetto 39:

“cercavano di prenderlo di nuovo ma egli sfuggì dalle loro mani”

dunque: gli uomini sono ribelli. Ma, viene il protagonista del viaggio che traccia la strada della conversione alla vita per gli uomini che, in questa loro contraddizione viscerale e, anzi, c'è proprio da dire, infernale, si sono ribellati alla loro vocazione alla vita. **L'umanità è malata.** Ecco il punto. Ci siamo. L'umanità è malata. Qui, il caso di Lazzaro. Lazzaro è amico di Gesù. Lazzaro è malato:

“era allora malato un certo Lazzaro di Betania, villaggio di Maria e di Marta, sua sorella”

Maria era quella di cui parla anche l'evangelista Luca,

“suo fratello Lazzaro era malato. E le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore il tuo amico è malato»”

dunque: questa malattia è interna all'amicizia con Gesù,

“il tuo amico è malato”

il caso di Lazzaro è un caso che, qui, viene identificato con una precisazione anagrafica di cui dobbiamo tenere conto. È un caso abbastanza raro. Molti personaggi che compaiono nel racconto evangelico non sono citati per nome. Qui, invece, c'è un nome, suo e ci sono i nomi delle sorelle. Dunque, lui, Lazzaro, sì. Ma, è un caso che serve a configurare la condizione di malattia in cui versa l'umanità. Ma appunto. Questa malattia è tutta interna a una relazione di amicizia che già qui è dichiarata programmaticamente: Lazzaro era amico di Gesù. Notate che, questa malattia di Lazzaro, non è meglio documentata dal punto di vista clinico. Mentre, invece, il racconto mette in evidenza il fatto che questa sua malattia riguarda anche le sorelle. Sono le sorelle che si sono ammalate insieme con Lazzaro. Stanno male perchè sta male Lazzaro. È ammalata la famiglia. È ammalata quella casa. La casa di Betania è malata. È ammalato un villaggio. C'è tanta gente che si muove attorno a quella casa. Un piccolo villaggio. Ma, poi, veniamo a sapere che ci sono, effettivamente, amici, parenti, conoscenti, gente che in un modo o nell'altro si stringe vicino a queste sorelle e all'ammalato. Dunque è ammalata la storia umana. È ammalato il mondo. È una malattia che, ripeto, qui non ha dei precisi connotati dal punto di vista della patologia. Ma è una malattia che, invece, è segnalata per quanto riguarda una vicenda che è universale nella condizione umana. È una vicenda che è coinvolgente, travolgente. Che irraggia capillarmente il proprio influsso distruttivo, corrosivo, mortificante. La decadenza della vita che non è soltanto di un ammalato, ma che è di tutti coloro che stanno attorno all'ammalato. E se l'ammalato sta male è un piccolo grande mondo che sta male. È l'umanità che sta male. È una fatica che si sta appesantendo. E poi si cercheranno palliativi, motivi di sollievo, lenimenti, tentativi di coprire, ma la situazione si fa sempre più frantumante. Anche perchè non è soltanto compromesso l'equilibrio psicofisico di una persona. Ma sono frantumati gli affetti. Affetti. E, le sorelle, qui, notate, che si danno un gran da fare:

“[ma] il tuo amico è malato”

sono ammalate loro:

“era ammalato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era (...)”

vedete? Questa malattia ci conduce a registrare, che è un fenomeno che si presenta, anche se con diversi equilibri, ma è nell'esperienza di tutti, come un disorientamento nelle coscienze. Questa malattia va verso la morte. Ecco: verso la morte. E, la morte, porta con sé tutto un carico di dolori, di sconfitte. La percezione amarissima di una insensatezza che sembra davvero dare motivo a una disperazione che chiude gli uomini dentro a orizzonti di rabbia, di cattiveria, di violenza: *«se le cose stanno così, allora perchè non scatenarsi arraffando a più non posso? Strumentalizzando all'impazzata dando sfogo alla disperazione di una morte inevitabile? Tanto vale programmarla in modo da approfittarne più che è possibile!»*. Vedete? Disorientamento delle coscienze. Questa malattia va verso la morte! Attenzione: è proprio qui che interviene Gesù. Perchè Gesù rivendica l'appartenenza di questa malattia alla *«gloria di Dio»*. Questa malattia non è per la morte, ma per la *«gloria di Dio»*. Versetto 4:

“all'udire questo Gesù disse: «questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio perchè per essa il Figlio di Dio venga glorificato»”

Dunque, vedete? Questa malattia non è per la morte. È per la *«gloria di Dio»*. Ed ecco l'«Amico» in azione. Notate qui nei versetti seguenti, l'accento al *«tempo della luce»*, versetto 10:

“se invece uno cammina di notte e inciampa perchè gli manca la luce”

Gesù parla di queste cose con i suoi discepoli. È il *«tempo della luce»*. Il salmo 68 ci diceva tante cose. E poi, notate, che, ad un certo momento Gesù decide di mettersi in movimento e a dire il vero c'è una certa tergiversazione che val la pena di segnalare ma poi, versetto 15:

“allora Gesù disse apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là perchè voi crediate. Orsù andiamo da lui»”

ecco la *«venuta»*. *«Andiamo»*, *«venuta»* dell'«Amico». Urgente. Una decisione qui perentoria: *«adesso andiamo da lui»*. E, notate, che questa urgenza è determinata dalla gioia dell'amico,

“sono contento”

dice qui. *«Héro»*, dice il greco,

“sono contento”

versetto 15. C'è nell' *«Amico»* una gioia che è il motivo per cui Lui viene, ha fretta di venire, di affrontare quella morte. Proprio quella morte verso la quale la malattia precipita. Dunque la malattia è per la morte? No! La malattia è per la *«gloria di Dio»*. Ma, intanto, abbiamo a che fare con la morte. E. gli eventi. hanno già preso questa piega. E. la morte come rivelazione della *«gloria di Dio»*? Notate bene che questa *«gioia»* spiega anche il motivo per cui Gesù ha aspettato. Infatti, sta scritto qui, nel versetto 6 che,

“Gesù si trattenne, dopo aver sentito che Lazzaro era malato, due giorni nel luogo dove si trovava”

dunque: perde tempo. Più esattamente, noapte che, qui, Gesù, è in veglia. È in veglia al capezzale dell'umanità malata. Il suo amico è malato? Lui è in veglia. Ma è l'umanità ammalata. L'«Amico» è in veglia al capezzale di tutti coloro che patiscono per quella malattia che li trascina inevitabilmente

verso la morte. Ecco: questo suo modo di vegliare è rivelazione per noi della «*gloria di Dio*». Strano.... Ricordate forse il Cantico dei Cantici. Ne parlavamo in altre occasioni con qualcuno di voi. Il Cantico dei Cantici, quando la creatura umana, ammalata, sviene. È malata d'amore, non ce la fa, non regge, non sta al suo posto. E, il diletto, veglia. Proprio lui, il diletto. Questo, tra l'altro, era uno dei termini che, attraverso la traduzione in greco compariva nel salmo 68, l' «*agapitòs*», il diletto. Il diletto veglia al capezzale della creatura ammalata, svenuta che non ce la fa. Vedete l'icona? Vedete che la figura di Gesù è per aria, sta facendo un salto. Sta cavalcando montagne, praterie? È il capriolo di cui parla il Cantico dei Cantici? Vedete? Non ha i piedi per terra: salta. Sta arrivando e di corsa. Chi è mai Costui? È il diletto che veglia. Ma è una veglia dinamica, è una veglia gioiosa, è una veglia irruenta, è una veglia travolgente. È la veglia che fa di Lui il protagonista di quella impresa che, per quello che già abbiamo constatato, esige l'impatto con la morte degli uomini ammalati. E, allora, versetto 17, qui:

“venne dunque Gesù”

Gesù viene,

“venne dunque Gesù”

e, Gesù, è Colui che affronta la morte. Quella morte. La morte degli uomini ammalati. Quella morte che, lì per lì, s'impone come motivo di disperazione che suggerisce agli uomini mortali, sembra come unico correttivo a loro disposizione, di approfittarne. **La morte è in una trappola mortale!** Ma, viene Gesù. E, affronta la morte, perchè la malattia degli uomini è per la «*gloria di Dio*». Notate che qui, nel racconto, Gesù incontra le due sorelle. Prima Marta e poi Maria. Le due sorelle qui sono figure emblematiche. Splendide figure, naturalmente, ma tutte e due, in modi diversi, dimostrano di non volere affrontare la morte. Ma, d'altronde, questa è la condizione condivisa da loro con tutti quanti noi. Marta non vuole affrontare la morte nel senso che vuole già chiudere il capitolo e guardare avanti. Per Marta, ormai, si tratta di procedere oltre. Bisogna pensare al seguito. Marta è intraprendente, Marta è generosa. Marta è anche pronta a proclamare fede nella resurrezione finale ma, per lei, bisogna subito fare un salto in avanti. Vuole superare l'impatto con la morte. E, in realtà, non ne vuol sapere. Ha già girato pagina. Bisogna vivere. È morto qualcuno? Eh, bisogna vivere. Maria, invece, notate, è qui immagine esemplare dell'atteggiamento opposto: vuole regredire. Nel suo cordoglio è affranta. Distrutta. È morta lei. È morto suo fratello Lazzaro? È morta lei. Vuole morire. Non ha più motivo per vivere e continua a piangere. Resta chiusa in casa. Barricata in quella casa. Marta subito esce, v'è incontro. Maria no. E poi notate che Marta dice a Gesù:

“ma se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!”

perchè lei continua a pensare che forse arriverà quell'illustre scienziato che vincerà il premio Nobel che riuscirà ad evitarci di morire. E non è così. Mentre, invece, Maria, quando affronta Gesù, anche se qui, nella nostra Bibbia, non è colta la diversità dell'espressione che usa e dice: «*vedi che se tu fossi stato qui il fratello non sarebbe morto per me*». Un conto è dire: «*non sarebbe morto lui*». Un conto: «*non sarebbe morto, lui, per me. Perchè lui è morto per me. È morto in me. Sono morta io!*», sta dicendo Maria. «*Sono morta io appresso a lui, insieme con lui. E io sto piangendo la mia morte. Sto celebrando il mio funerale*», dice Maria. Qui nel versetto 32,

“se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto”

questo è quello che dice Marta. Lei, Maria, dice un'altra cosa: «*il fratello non sarebbe morto, per me*». E questa differenza non è colta nella traduzione, mentre, invece, nel testo mi sembra che ci aiuti a illustrare quello che adesso vi sto dicendo. E cioè che le due sorelle, in un modo o nell'altro.

non affrontano la morte. Marta vuole superare il fatto, presa già per una sua istintiva, naturale, apertura a motivazioni positive, dal desiderio di vivere oltre la morte. lasciandola dov'è e dimenticandosene il prima possibile. Maria, invece, da parte sua, notate, sta sprofondando nella morte e ci è rimasta intrappolata dentro. Ma non l'affronta! È barricata nel suo lutto. È morta lei, Maria. Ebbene, vedete? Ritorniamo a Gesù, perchè è Gesù che affronta la morte. È proprio Lui. Qui alcuni particolari che non sono una novità per nessuno: capitolo 11, vedete il versetto 33:

“Gesù allora quando la vide piangere”

Maria. Maria piange,

“e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente”

ecco: attenzione a questo verbo. Qui la nostra Bibbia traduce con:

“si commosse”

e il verbo ritorna nel versetto 38:

“ancora profondamente commosso”

è lo stesso verbo. Ma, notate, che questo verbo indica una reazione sofferta, appunto, che comporta tutto un contorcimento di viscere, naturalmente. Ma è una protesta. È una protesta. Io tenderei piuttosto a tradurre così: «*Gesù sta protestando*». È una protesta. E notate che questa protesta che ha una sua visibilità esteriore si accompagna con un turbamento, dice sempre il versetto 33:

“si turbò e disse: «dove l'avete posto?»”

questo «*turbamento*» è segnalato ancora più avanti, nel racconto evangelico, nel capitolo 12, versetto 27, Gesù turbato:

“l'anima mia è turbata. Ma che debbo dire? Padre passi da me quest'ora?”

«*son venuto apposta per quest'ora!*». Turbato. Il turbamento è uno spalancarsi interiore nell'animo, nel cuore di Gesù. È una profondità misteriosa più che mai che noi, appena appena, intuiamo nell'intimo del Signore. La protesta è visibile ma il turbamento è un movimento interiore del suo cuore. Lo stesso verbo «*turbarsi*», ritorna nel capitolo 13, voi ricordate, versetto 21, quando, durante l'«*ultima cena*»,

“Gesù si commosse profondamente”

e qui è usato, in italiano, il verbo «*commuoversi*» ma, in greco, è sempre il verbo «*tarassin*»,

“si [turbò] profondamente e dichiarò: «in verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà»”

e, notate, che qui compare poi quel discepolo amico, l'«*anonimo*», che si affaccia appena appena e Gesù gli consente di introdursi, per così dire, in quel segreto che dimora nel cuore del Figlio. Il cuore che porta in sé, accoglie in sé, lo strazio inenarrabile che ricapitola tutto il dolore del mondo e tutto il peccato degli uomini,

“uno di voi mi tradirà”

tradimento! Turbamento, vedete? Ecco: questo è Gesù. Ma Gesù sta affrontando la morte. Ritorniamo al nostro versetto 33. Protesta, Gesù, visibilmente. È turbato intimamente. E, in più, adesso:

“Gesù scoppiò in pianto”

versetto 35. Le lacrime di Gesù,

“scoppiò in pianto. Vedi come l'amava?”

era l'«Amico», dice la gente e qualcuno, poi, anche, come dire, così commenta con fare un po' sornione: «*ma, ha aperto gli occhi al cieco, domenica scorsa! Poteva far sì che questo non morisse. Era un suo amico!*». E, vedete? Qui, adesso Gesù «*grida*». E le lacrime di Gesù sono inseparabili da questo «*grido*». E, ancora una volta, noi siamo incoraggiati a ritornare al salmo 68. Ricordate quella «*pioggia di lacrime*»? Torrenziale, alluvionale. Le «*lacrime celesti*», le lacrime del Dio Vivente, là dove un uomo muore, perchè subisce le conseguenze di tutto un malanno, una serie di malanni. La malattia che corrode dall'interno, che consuma l'esistenza umana, l'estrema conseguenza di quel fallimento. La morte. Lacrime che piovono dal cielo. È il pianto dell'«Amico». E, insieme, il «*grido*», appunto. Ricordate l'eco della terra alla commozione celeste del Dio Vivente? Erano gli ultimi versetti del salmo 68. L'eco della terra, là dove rimbomba la Voce di Colui che cavalca dall'oriente. Notate che, Gesù, chiama gridando ad alta voce:

“Lazzaro, vieni fuori!”

versetto 43. Ci sono alcune battute che lasciamo da parte. Notate che questo «*grido*» è impregnato di lacrime. Questo «*grido*» è singhiozzante. Questo «*grido*» è urgente, potente, autorevole, tanto quanto è affettuoso, delicato, impregnato di lacrime dolcissime,

“Lazzaro, vieni fuori!”

vedete? È così che l'«Amico» affronta la morte degli uomini. E, adesso, veniamo a sapere che per il fatto di Lazzaro Gesù viene condannato a morte. Notate che nel racconto evangelico l'attenzione non si concentra su Lazzaro, perchè noi, subito, tenderemmo a andare a accarezzarlo, non lo so, magari a auscultare il cuore, chiamiamo il 118 e vediamo che cosa è successo e il fonendo, vediamo se batte il cuore oppure aveva le carie ai denti e in che condizioni adesso affronta il seguito della sua vita o cose del genere. Andiamo a vedere Lazzaro. E, invece, qui, di Lazzaro non si parla. Il fatto è che, per come sono andate le cose, Gesù viene condannato a morte. Vedete? Si passa attraverso i versetti seguenti, da 45 fino a 53, subito ci arriviamo. Versetto 53:

“da quel giorno”

che è il «*giorno*» di Lazzaro,

“da quel giorno, dunque, decisero di ucciderlo”

versetto 53. Il punto è proprio questo: non è un miracolo particolare perchè, così, tra amici, ogni tanto ci si fa qualche favore e, allora, lui, per questo affetto amicale così intenso, ha pensato quella volta di usare la bacchetta magica. No! Anche perchè poi, comunque, Lazzaro muore un'altra volta, non c'è dubbio. Ma, il punto, qui, sta nella dimostrazione che quelle lacrime e quel «*grido*», inseparabili, quel suo pianto diretto che ammorbidisce la pietra del sepolcro, che rende fertile la terra, che provoca l'eco di una risposta vitale dal fetore della morte, tutto questo, notate, comporta per Lui l'essere condannato a morte. **Gesù è l'«Amico» che fa sua la morte degli uomini.** Per

questo, Lazzaro è chiamato alla vita. E, per questo, Lazzaro è messo in grado, da quell'anfratto buio nel quale è precipitato e che poi è prospettiva che sta dinanzi a tutti quanti noi, di là, già, Lazzaro può benedire il Dio Vivente, perchè l'«Amico» fa sua la morte degli uomini. Fa sua la morte degli uomini. Ricordate quel versetto del salmo 68 in cui si diceva che «*il Signore cavalca sull'occidente, cavalca sul tramonto, che cavalca là dove è tuffato nel mare della condizione umana, risucchiato come il sole che tramonta e affonda nella morte. Cavalca*». Qui, notate, ancora un momento e poi concludo, la condanna a morte di Gesù viene discussa e, quindi, decisa a Gerusalemme, dalle autorità e quindi informate circa quello che è successo a Betania. Ed è Caifa, sommo sacerdote in quell'anno, che interviene. Versetto 49:

“voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera”

dunque, vedete? Questa è la sentenza. E, la sentenza, dice:

“un uomo solo”

è la solitudine mortale a cui è condannato un uomo che muore. E, Gesù, condannato a morte, è condannato alla solitudine. E, nel ragionamento di Caifa, chiudendo Lui, Gesù, dentro a questo orizzonte mortale, suo, perchè nella solitudine morirà, ecco che noi eviteremo dei guai per il popolo. Questa stessa affermazione viene poi ripresa più avanti nel racconto della Passione, nel capitolo 18, versetto 4. Ma, notate, che il punto è proprio questo, come leggiamo nei versetti 51 e 52 del capitolo 11:

“questo però non lo disse di suo”

versetto 51,

“ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”

dunque, la moltitudine umana. Quella moltitudine di cui ci parlava il salmo 68. Tutti gli uomini dispersi, tutti gli uomini che muoiono, tutti gli uomini ammalati che vanno verso la morte. E Gesù ha detto:

“questa malattia è per la gloria di Dio”

perchè questa malattia, notate, non precipita nella morte ma incontra l'amicizia del condannato che, nella sua solitudine di condannato a morte, sta esercitando un atto di comunione universale. Proprio perchè quel suo modo di morire diventa il suo modo di entrare in contatto, instaurare una relazione, incrociare la vicenda di ogni uomo ammalato che muore. Muore Lui? E, muore Lui, notate, in nome di un'amicizia che lo conduce alla solidarietà con tutti gli uomini che muoiono. Ed è la sua solitudine quella a cui Caifa lo ha condannato che, in realtà, proprio questa sua solitudine fino ad esser condannato a morte, questa sua solitudine mortale, che costituisce il fondamento di una comunione universale. E, a questo punto, **nessun uomo più muore da solo. Nessun uomo è più solo nella morte** perchè l'«Amico» dell'uomo «*cavalca nei cieli eterni*». Ossia cavalca sopra il cielo a oriente. E, tutti gli uomini ammalati che muoiono, non vanno incontro a una condanna. Vanno incontro all'«Amico» che ha conferito a questa solitudine spietata a cui la condizione umana, con tutti i carichi fallimentari che porta appresso ci conduce fino alla morte, ha conferito a questa solitudine mortale il valore di una comunione aperta, sollecita, inesauribile, universale. Ed ecco, era il salmo 68 che così si concludeva:

“tuona con voce potente”

ogni nostra malattia, ormai, è per la gloria di Dio.

*Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 8 aprile 2011*